NEL GIORNO IN CUI L'AMATISSIMO VESCOVO DI CONCORDIA M. ANGELO...



455

1/1

NEL GIORNO

IN CUI

L' AMATISSIMO VESCOVO DI CONCORDIA

M. ANGELO FUSINATO

FACEVA INGRESSO ALLA SUA SEDE

I CHIERICI DEL SEMINARIO

CONCORDIESE

Monsignore!

I vostri Chierici Vi fanno quella festa che figli amorosi farebbero a un padre lungamente sospirato. Questa Poesia che, dopo averla sentita applaudirsi in un' Accademia letteraria, oggi pubblicamente a Voi consacrano, sia tenue pegno di quell' estrema allegrezza che il vostro arrivo infonde negli animi loro. Accoglietela con quella espansione di amore con cui molti giovani cuori s' uniscono a presentarvela. E nel mentre i

Figli Vostri sollevano al Cielo calde preghiere affinchè abbondanti e continue grazie piovino sul Vostro capo, fate d' impartir loro tanta benedizione che valga a mantenerli nelle vie del Signore, onde abbiano un dì a procurarvi que' conforti e quelle consolazioni che ben meritate.

Dal Seminario 23 Marzo 1851.

I PROFETI

POLIMETRO

DI

A. C.

O figli di Giuda: con fiero spavento
Ancora vi incalza vi preme vi afferra,
Poi qual ventilabro vi semina al vento
La mano di Dio su tutta la terra.
O reproba schiatta: sarai maledetta
Finchè non è piena l' orrenda vendetta
E sazio di Dio l' immenso furor.

Or chi ti compiange nell' alta sventura?
Chi mai ti conforta nel duol dell' esiglio
Che senza speranze per secoli dura?
Ognuno ti guata con arido ciglio;
Non core si move a pietade; tu sola
Non trovi solazzo, non trovi parola
Che in sen ti lenisca l' acerbo dolor.

Nel tempo futuro non speme di calma:
Dal triste passato l'afflitto pensiero
Ritorna smarrito, ripiomba sull' alma
E al core si vibra con morso severo;
Chè vide l' altare e lo scettro spezzato
E in Sion sui canti festivi addensato
Eterno silenzio qual funebre vel.

Eterno silenzio! ma eterna una voce
Lunghesso il deserto dei secoli tuona
E sovra i percossi con grido feroce
Versando paura più sempre risuona —
Dei fidi Profeti la vita troncasti,
O gente di sangue, ma invano sperasti
Serrarne la voce nel tacito avel.

Chè ognora più forte l' indomito accento
Ti insegue dei tempi per l' alta corrente,
Siccome per l' onde perseguita il vento
Con fischio indefesso la nave fuggente —
O voce implacata, risuona pur dura
E i cori distringi di tetra paura,
Quei cori che udirti non vollero un dì.

È ver che talora solenne ed austera
Sonava la voce dei gravi Profeti,
Ma ancora di speme deserta non era,
Ma eran minaccie non fermi decreti,
Minaccie temprate nel fuoco d' amore;
Invano! fu duro fu sordo ogni core,
La voce fatale spregiata n' uscì. —

Ma, forse da umane sembianze ingannati
Gli increduli figli del fido Israello
Credevan terreno l' accento dei Vati? —
Fu il perfido core, fu il senso rubello
Che chiuse la mente del popolo audace,
Che spense del vero la splendida face,
Che all' alta parola la fede negò.

Qual occhio fedele sconoscer può mai
Nel volto al Veggente l' impronta del Dio
E il lampo divino dei fulgidi rai? —
Seduto sul balzo del monte natio
Mirate quell' uomo di faccia pensosa,
Cui tacita cura la fronte rugosa
Premendo d' un' orma profonda stampò.

Il suono funesto dell'urlo ferino,
L'augello sinistro che passa repente,
La gelida serpe che striscia vicino
Quell'uomo rapito non cura non sente —
Or quale mai fia l'affetto sì intenso
Che l'alma gli tolse dal giogo del senso,
Che tutta gli invase del cor la virtù?

Ei l'eco ripensa dei passi romiti
Che mosse pegli atrj e le volte sonanti
Del Tempio deserto dai sacri Leviti;
E il fuoco consunto dall'are fumanti,
Degli inni festivi le gioje cessate,
La gente briaca di voglie sfrenate,
La gloria perduta del tempo che fu.

Gli tornano in mente le cupe foreste
Al culto sacrate di numi lascivi,
Le danze ferventi dell'orride feste,
E l'orgie diffuse per valli e per clivi,
Là dove la fiamma stridente divora
La vittima offerta che palpita ancora
E irriga di sangue esacrato l'altar.

Siccome si aggrava su corpo sopito
Il peso dell' incubo e i gemiti affoga,
Così sovra il core dell' uomo romito
Incombe dei tristi pensieri la foga —
Ma quale lo suscita arcano potere?
Qual urto segreto repente lo fere? —
Miratelo ratto sui piedi balzar.

Il sguardo solenne dell' ampia pupilla
Che varca i confini del breve creato
E splende nel lampo di viva scintilla,
A un raggio si attempra dal Cielo vibrato,
A un raggio possente del fervido Spiro
Che accende le stelle, che infiamma l' empiro,
Che spande dal Sole la luce del dì.

Or chi non ravvisa nel fulgido lume
Degli occhi il Profeta inspirato, nè sente
In cor la tremenda presenza del Nume? —
Ei cala veloce pel clivo scendente,
Arriva alle porte dell' empia cittade,
Percorre le piazze, la reggia, le strade,
E in nome di Dio favella così:

Ascolta o gente perversa il sonito
Dell' ira orrenda di Dio sdegnato
Che viene innanzi siccome turbine
In cui si vólve nembo infiammato —
Forte ruggendo t' è sopra omai
Gravida e colma d' immensi guai,
Nè fuga o scudo ti può salvar.

L' onnipossente Signor del fulmine
Che fa suo cocchio l' ale dei venti,
Che leva il braccio e si distendono
Qual padiglione i firmamenti,
Che viene, e urlando fuggono i monti,
Che guarda, e al guardo dall' ime fonti
S' infuoca e sfuma riarso il mar,

Ei stesso in petto mi parla; uditelo:
Poichè non sono più vostro Dio,
Poichè calcaste con spreggi orribili
La voce, il nome e il tempio mio,
Poichè rimiro sui vostri colli
L' are di sangue fumanti e molli
Sacrate a stolte divinità;

Perciò su voi gli spaventevoli
  Giorni ecco vengono del mio furore;
  Su voi già volvesi l' onda dei popoli,
  Allarme allarme, uscite fuore,
  Mentre le spose stringendo ai petti
  I figli gridano dai vostri tetti:
  Che mai sarà! Che mai sarà!

Romoreggiando dai monti attoniti
  Nembo di fanti e di cavalli
  Scende e t' inghiotte, perfida Solima,
  Son pieni i campi piene le valli . . .
  Or manda i tuoi forti in battaglia! —
  Come divora fuoco la paglia,
  Così il nemico li divorò —

Or leva il canto di nume estranio
  Che tardi il giorno della sventura,
  Sbarra le porte ora che al sonito
  Dei carri scosse treman le mura,
  Arma il tuo braccio ora che involve
  I tuoi pinnacoli nube di polve
  Che il vasto scalpito dell' oste alzò —

Così minacciando l' acceso Veggente
Dal turpe letargo la stupida gente,
Leviti e regnanti tentava destar —

Nè solo un Profeta nè sola una volta —
Ma spesso ma molti la turba raccolta
Con voce terribile udiva tuonar.

Invano! la dura cervice non piega
Perdono dal core domato non prega,
Ma sempre più irrita l' eterno furor

Con l' aspre ritorte, coi crudi tormenti,
Col sangue versato dei Vati innocenti,
Finchè si commove a vendetta il Signor.

Già surge dell' ira la colma misura,
Dell' alta vendetta già l' ora è matura,
Già l' eco ripete: Sion non è più —

Le vaste regioni dell' aria già piene
Di moli superbe, stan vuote e serene
Sull' ampia rovina che Solima fu. —

Intorno, dei colli sull'ermo pendio,
Sui campi infecondi la spada di Dio
Radendo gli ulivi e le vigne passò.

Ruggiada non scese dal giorno tremendo
Sul luogo maligno — veloce fuggendo
La nube non stilla di pioggia versò.

Non uomo vi resta: ma un vecchio canuto
Sul monte di Sion si vede seduto
Fra i sparsi rottami del gelido altar. —

Ah! invano tu innalzi dal perfido suolo
O buon Geremia la voce del duolo
Che i cieli di bronzo non puote varcar.

L'etadi future nei giorni più santi
Fra i riti mestissimi udranno i tuoi pianti
Eterno fia l'eco del sacro dolor!

Ma tu tristamente piangendo morrai,
Esausto l'umore dei sterili rai,
Consunta la speme solinga del cor. —

Ben presto fu esausta dell' ultima stilla
E tacque del Vate la mesta pupilla,
Anch' essa la voce gemente sparì. —

Divenne più truce quell' aere muto
Cui solo la serpe col sibilo arguto,
O belva notturna coll' urlo ferì.

Ma spenta in Sionne la voce del Vate,
Fra il popol che beve l' inospite Eufrate
Percosso e contrito dal lungo dolor,

Qual voce risuona di Vate novello?
Dio scioglie le labbra del giovin Daniello
E il fervido spiro lo accende nel cor.

Ripieno del Dio la mente ed il petto,
Ricinto di raggi l' estatico aspetto,
D' un volo i confini del tempo varcò,

E vide presente coi tempi che furo
L' immenso deserto del tempo venturo
Che l' orma dei secoli ancor non stampò. —

Seduti alle rive del fiume straniero
Tornando al Giordano col mesto pensiero
Se mai rivederlo potessero un dì,

I figli di Giuda levaron la fronte
Nell' umide palme curvata dall' onte
Ai detti che il Vate disciolse così:

Taccion dai salici le vostre cetere,
Solo ne tragge fischiando il vento
Selvaggia nota che freme e mor.

Ma i dì del gaudio ecco ritornano,
Orsù riviva l' almo concento,
Sgorghi la gioja dai vostri cor.

Già cessa il fremito dell' implacabile
Ira divina che ci percosse
E ci divelse dal patrio suol;

In alto salgono i nostri gemiti,
Del ciel le ferree volte commosse
Dei nostri preghi s' aprono al vol.

Già il sen mi inebbria l'aere di Solima,
Ferve la gente ne' vuoti calli,
Risorge il tempio, fuma l'altar,

E ai patrj cantici di nuovo esultano
I noti monti, le note valli
Danzanti come l'onde del mar.

Novella gloria veggo risplendere
Dalla risorta città reina,
Che oscura il vanto dei prischi dì. —

Dal sen recondito di cinque secoli
Echeggiar sento voce divina
Che di Sionne sul mondo uscì.

Il mondo attonito converso in Solima
Io veggo al suono di quella voce
Che tempi e spazj tutti varcò. —

Ma un velo squarciasi . . . Oh vista orribile ! —
Chi è quel Morto su quella Croce?
Chi è la gente che l'innalzò?

Perchè dall' intime commosse viscere
Trema la terra inorridita,
E il sol di sangue grondante appar? —

O arcano Spirito che dentro m' agiti,
A che mi lasci la stanca vita
Se il giorno orrendo potei mirar!

Empia progenie! Lunghesso i secoli
Il sangue sparso di quel Trafitto
Di figli in figli ti incalzerà.

In mezzo ai popoli proscritta ed esule
Errando andrai col tuo delitto
Che carne ed ossa ti investirà. —

Priva di patria, d' ara e di tempio
Eternamente diseredata
O erede solo del tuo dolor.

Con raggio torbido d' amara invidia
Vedrai su gente da te spreggiata
Volger per sempre l' occhio il Signor. —

L' empio patibolo carco d' infamia
Colmò di gloria Iddio placato
E sugli altari lo collocò. —

Il santo popolo colmo di gloria
Carcò d' infamia Iddio sdegnato,
E nella polve lo rigettò.

Ma in fondo agli ultimi venturi secoli
Già veggo tutti, fidi e rubelli
Congiunti un solo nome invocar. —

Già i lidi fuggono del tempo rapido,
E in seno accoglie tutti i fratelli
D' eternitade l' immenso mar.



UDINE

TIPOGRAFIA VENDRAME

1851